

per tentare di leggere la società odierna. *Lineamenti di moralismo andersiano* presenta una raccolta di saggi che mirano a mettere in evidenza il complesso rapporto tra moralismo e filosofia nei lavori del filosofo tedesco, una lettura consapevole della convivenza tra l'umanità e la sua inevitabile controparte tecnologica. Il testo prende le mosse da queste due dimensioni, scandagliando le varie sfumature di un malessere largamente diffuso, svelando tuttavia una via d'uscita che fa leva su capacità propriamente umane. Vallori Rasini nelle prime pagine del testo indica il ruolo dell'azione nella struttura di pensiero andersiana, ossia la nostra capacità di comprenderci come esseri morali: l'uomo è un essere capace di agire responsabilmente, di cogliere le possibili conseguenze delle sue azioni. Il riferimento è già ai primi studi antropologici di Günther Anders, dove con il concetto di libertà l'aspetto pratico e quello morale si affacciano, benché non ancora in forma prioritaria rispetto a quello teoretico (pp. 7-8). L'obiettivo diventa recuperare questa capacità fondamentale in un mondo che sembra ostacolare proprio la nostra moralità, mossi da «una ferrea fiducia nella possibilità che lo sforzo politico e immaginativo possa restituire dignità all'umano» (p. 11). L'aspetto moralistico in Anders e la ripresa della realtà vengono fatti emergere da Gianni de Nittis in riferimento ai suoi lavori favolistici, guardando al tentativo di mettere in moto l'apparato immaginativo ed emotivo di ognuno di noi, rispondendo così alla passività causata da un sistema tecnocratico. Un'auto-riflessione che invita a pensare attraverso coordinate umaniste, a cercare di rafforzare la nostra immaginazione per co-

Gianni De Nittis, Vallori Rasini (a cura di), *Lineamenti di moralismo andersiano*, Mimesis, Milano-Udine 2024, 231 pp.

di Gabriele Montuoro

In questi anni appare tristemente necessario analizzare con sguardo critico il legame che è andato instaurandosi tra l'uomo e le sue creazioni. La raccolta di saggi presentata da Mimesis nella sua collana *Andersiana* ha proprio questo slancio: mostrare la fecondità del pensiero di Günther Anders

gliere conseguenze non immediate ed evidenti. Un vero e proprio «processo di moltiplicazione delle prospettive» (p. 35), che permette di divincolarsi da convinzioni legate al concetto di progresso tanto radicate quanto dannose. Ubaldo Fadini mette in risalto lo sfondo che permette di cogliere il gioco tra filosofia e moralismo non solo in Anders, ma anche in quanto compito centrale del nostro tempo, non definire l'essenza umana, ma «puntellare/sostenere quell'agire che rende sempre parziale qualsiasi identificazione» (p. 53).

L'autentico moralista «si accontenta della penultima domanda» (Günther Anders, *Die Antiquiertheit des Menschen, II: Über die Zerstörung des Lebens im Zeitalter der dritten industriellen Revolution*, 1980; trad. it. di Maria Adelaide Mori, *L'uomo è antiquato II: Sulla distruzione della vita nell'epoca della terza rivoluzione industriale*, Bollati Boringhieri, Torino 2022, p. 362), mette da parte il senso ultimo delle cose concentrandosi non sul senso ma sul calore umano, sullo *humour*. Pierfrancesco Fiorato mostra come questa si ponga tra la serietà animalesca e il cinismo, formando una tristezza ove le persone possano riconoscersi ed unirsi. Una strategia per rispondere ad una filosofia marcatamente progressista, per mettere in condizione l'essere umano a dire di no alla tecnica, di riuscire a capire quando questo vada fatto. Anders avanza alternando la facciata del nichilista e del moralista, che rappresentano rispettivamente la ragione teoretica e quella pratica. Opporsi all'uniformarsi dell'uomo con le macchine passando dalla categoria dello *humour*, arrivando non all'«irrisione di un insostenibile antropocentrismo, quanto l'as-

sunzione "umoristica" del destino che è proprio della condizione umana» (pp. 81-2). Una presa di consapevolezza che guarda alla propria conservazione come fine ultimo, non si tratta di sabotare il progresso tecnologico in vista di un ritorno naturalistico, ma di cogliere tutte le sfumature che una tecnologia così potente porta con sé. Una di queste è sicuramente il rapporto che sussiste tra sapere e potere, discusso da Marina Lallata Costerbosa osservando come quest'ultimo «si innerva nel tessuto sociale, giungendo persino ad alterare la percezione che il genere umano ha di se stesso» (p. 83-4). Da qui un ulteriore aspetto da cui guardarsi, perché in una tecnocrazia l'uomo si valuta secondo una ragione strumentale, parametri valoriali che fanno leva sulle categorie di efficienza e anonimato. L'umanità nega se stessa, cerca di offrire prestazioni sovrumane fallendo inevitabilmente e vergognandosi di ciò.

Nataschia Mattucci cerca di mostrare allora cosa voglia dire imporre un limite ad una tecnologia che ha finito per assumere «le sembianze di una piattaforma senza fuori nella quale l'infrastruttura digitale rappresenta un'architettura planetaria complessa» (p. 114). Quello che non si adegua, che non si mostra traducibile in calcoli non esiste più. Dalla pericolosa distanza che intercorre tra il nostro immaginare e il nostro fare, prende poi le mosse Francesco Miano, che presenta questo come «uno dei compiti divenuti filosoficamente e moralmente più rilevanti nella congerie dell'oggi» (p. 137). Viene ricordato come Anders veda gli individui come «"esseri mediali", il cui fare [...] è solo un conformistico collabo-

rare» (p. 146). Incapacità immaginativa, distanza causa effetto e lavori che si spacciano come moralmente neutri, diventano pericolosi sintomi in un momento storico dove il genocidio passa per gesti semplici e innocui come premere un pulsante. Emerge ancora la drammatica necessità di un incontro tra moralismo e filosofia, e di farlo – come suggerisce Fabio Polidori – cercando una filosofia non strettamente accademica, che pur perdendo qualcosa arrivi alla massa. La filosofia si trova a dover formare coscienze all'altezza, capaci di guardare e di comprendere il mondo. Un agire autentico e responsabile che va oltre il qui e l'ora, questo «uno dei modi più autentici [...] in cui la filosofia può declinarsi» (p. 163). Rispondere a quella che Vallori Rasini – seguendo Anders – indica come una “patologia del progresso”, dove a progredire sono solo istanze tecniche. Francesca R. Recchia Luciani cerca di mostrare proprio «l'impellenza etico-morale, oltre che una mobilitazione politico-filosofica dell'immaginazione» (p. 184), perché si potrebbero non avere seconde occasioni per ripensare un'etica della tecnica. Guardare alla fragilità e alla finitezza dell'umano, in contrapposizione ad una società sempre meno a misura d'uomo è qualcosa che Anders ritrova nei lavori di Kafka. Serena Vantin mostra un Anders che si rapporta allo scrittore di Praga come «uno specchio, un termine di paragone e un banco di prova per le sue tesi» (p. 210). Se l'obiettivo è restituire all'umanità una società che abbia questa come priorità, attraverso Kafka leggiamo di come l'istituzione non dovrebbe essere. Un invito a comprendere la maniera in cui il potere opera sulla nostra volontà,

con lo spettro dell'«obbedienza per l'obbedienza» (p. 218) dietro l'angolo.

*Lineamenti di moralismo andersiano* mostra dunque la necessità di una svolta moralista, unita ad un pensiero critico che cerchi di smascherare le innumerevoli maniere in cui il potere si accresce illecitamente: riconoscere la servitù e la minaccia per potercene liberare. Anders scriveva del male tecnologico e delle sue conseguenze, trovando nel dilagante analfabetismo emotivo il suo mezzo, senza mai soccombere ma anzi insistendo sulla concreta possibilità di uscire da questo clima disumanizzante e di farlo puntando tutto su capacità specifiche degli umani. Fantasia ed empatia sono le armi per restituire spazio e dignità alla persona, per sperare che l'umanità torni a decidere da sé il proprio destino.